

Daniele Velo Dalbrenta

Criminalità come destino?

Philip K. Dick e lo straniante mondo di Minority Report

... ogni vera azione è tale che non può compierla nessun altro, ma solo tu stesso.

D. Bonhoeffer^{1*}

Crime as Destiny? Philip K. Dick and the estranging World of *Minority Report*

Abstract: Philip Dick's *Minority Report* is a short story nowadays mostly known because of Steven Spielberg's movie. Coming back to the original source, we have to admit that the film does not catch the spirit of this minor masterpiece, deeply concerned with the sense of 'freedom' in human (in)action (if one), and what we, as human beings, are supposed to be called to. Surprisingly, Dick has thought to face these radical questions from a futuristic (?) penal system. And even if the conclusions are as daring as ambiguous, nevertheless *Minority Report* transmits to us some reasonable doubts about ourselves and how we *really* act.

Keywords: Penal System, Predictive Policing, Punishment, Free Will, Human Action.

1. Futuri possibili (?)

In un racconto dal titolo *El jardín de los senderos que se bifurcan*, Jorge Luis Borges tratteggia una vicenda – al suo solito – sospesa tra realtà e finzione, sullo sfondo, sbiadito, della Grande Guerra².

Yu Tsun, questo il nome del protagonista del racconto, è una spia cinese al servizio della Germania. Egli, al fine di compiere la missione affidatagli, intraprende una fuga – dal capitano inglese che lo sta braccando, Richard Madden – che lo condurrà nei luoghi in cui visse un illustre antenato, Ts'ui Pên. Qui Yu Tsun sorprendentemente apprende, dalla persona che cercava, il dott. Stephen Albert, l'arcano dell'antenato: il libro 'impossibile' che aveva scritto, *Il giardino dei sentieri che si biforciano*, coinciderebbe, in realtà, con l'introvabile labirinto infinito che si

1 * *Widerstand und Ergebung* (19853), trad. it., *Resistenza e resa*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, p.398 (lettera ad Eberhard Bethge del 8 giugno 1944).

2 J. L. Borges, *El jardín de los senderos que se bifurcan* (1941), trad. it. *Il giardino dei sentieri che si biforciano*, in Id., *Ficciones* (1956), trad. it., *Finzioni*, Einaudi, Torino 1995, pp.79-92. Per una minuziosa analisi dei riferimenti puntuali ritraibili dal racconto poi raccolto in *Ficciones* (ma si tratta invero di un'autonoma raccolta di otto racconti – l'ultimo dei quali è quello omonimo di cui ci stiamo occupando), cfr. J. D. Garfias Hernández, *Análisis semiótico de la obra de cuentos El jardín de senderos que se bifurcan*, Dissert., Universidad Nacional Autónoma de México – Facultad de Estudios Superiores Aragón, México 2014, pp.248-274 (URL: <https://www.borges.pitt.edu/sites/default/files/Tesis%20-%20JDGH.pdf>).

favoleggiava Ts'ui Pên avesse costruito³. Labirinto che costituisce poi il simbolo del tempo⁴. Difatti, secondo Albert, l'antenato di Yu Tsun

non credeva in un tempo uniforme, assoluto. Credeva in infinite serie [...], in una rete crescente e vertiginosa di tempi divergenti, convergenti e paralleli. Questa trama di tempi che s'accostano, si biforcano, si tagliano o s'ignorano per secoli, comprende *tutte* le possibilità.⁵

Yu Tsun scopre così, e patisce fino in fondo, la consapevolezza che fu del suo antenato, che Albert ha cura di esporre così:

[i]l tempo si biforca perpetuamente verso innumerevoli futuri. In uno di questi io sono suo nemico.

Al che Yu Tsun ribatte prontamente che il futuro esiste già, ma egli è suo amico⁶. Eppure, solo qualche istante dopo, s'indurrà, come pianificato, ad uccidere proditoriamente Albert per portare a compimento, in preda ad un misto di abnegazione e smarrimento, la sua ripugnante missione⁷. Contro sé e, in definitiva, contro la propria stirpe.

Ora, con *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, racconto certo intriso di suggestioni scientifiche che rimandano soprattutto alla fisica quantistica⁸, Borges aveva enucleato la medesima tematica che, tredici anni dopo, Philip K. Dick, con *The Minority Report*, oggetto del presente contributo, avrebbe declinato in termini esplicitamente *giuridici* (sia pure di una giuridicità 'estrema', da *science fiction*, appunto): differenti ed anche opposti corsi d'azione risultano sempre *compossibili*. Ciò che Borges rappresentò nel susseguirsi dei sentieri del giardino che si biforcano all'infinito: una forma immaginifica meglio tesa a far emergere la realtà dalla finzione, o forse a (s)mascherare la prima con la seconda.

Ecco dunque perché la tematica «dei diversi futuri, diversi tempi, che a loro volta proliferano e si biforcano»⁹, che assume in Borges connotazioni tutt'affatto particolari, accentuate dal clima sospeso, eccezionale, ultra-giuridico della guerra in corso (quale aggancio storico), può altresì valere a meglio rischiarare ciò che andremo a dire del racconto di Dick: invero, i corsi d'azione risultano quivi composibili perché sempre compresenti nella nostra mente, su linee di sviluppo sfalsate,

3 J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, cit., p.86-88.

4 Cfr. C. Pogliano, *Presenze del labirinto*, «Belfagor», 1992, pp.643-667 (spec. pp.661-662) e P. Šišmišová, *Los juegos de Borges con el tiempo*, «Verba Hispanica», 2/2012, pp.337-351, qui pp.348-349 (URL: <https://revije.ff.uni-lj.si/VerbaHispanica/article/view/2693>).

5 J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, cit., pp.90-91.

6 J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, cit., p.91.

7 Che consisteva nell'indicare a Berlino, col cognome del dotto sinologo ucciso (Albert), quale città bombardare: sarà questa la fase iniziale dell'offensiva della Somme (cfr. J. D. Garfias Hernández, *Análisis semiótico de la obra de cuentos El jardín de senderos que se bifurcan*, cit., pp.249-251).

8 Oltre a C. Pogliano, *Presenze del labirinto*, cit., cfr. F. Merrell, *Unthinking Thinking. Jorge Luis Borges, Mathematics, and the New Physics*, Purdue University Press, West Lafayette (Indiana) 1991, spec. pp.177-182.

9 J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, cit., p.88.

che costituiscono differenti modi di incontrare sé nell'altro¹⁰. L'esito empirico di una condotta oblitererebbe, insomma, ciò che fino all'ultimo era stato – in qualche modo – *realmente* possibile ed alternativo rispetto ad essa.

Di più: i futuri alternativi – che ci si spalancherebbero di continuo dinanzi – parrebbero dipendere, in misura significativa, dalla capacità di ciascuno di figurarsi l'altro, e la sua condotta, attraverso la propria mente. Nel racconto di Borges ciò è evidente fin dalle battute iniziali, in cui il protagonista si prefigura come sfuggire all'inseguitore, il capitano Madden, provando a leggerne le intenzioni, per culminare nell'ambigua interazione con Albert (che sembra appunto avere un presentimento della propria uccisione nell'autodefinirsi, in un futuro possibile, «nemico» di Yu Tsun).

2. La rivincita del senso comune

Quanto sopra esposto, e cioè il delinarsi di un corso d'azione rispetto ad altri in ragione di un'interazione tra menti in certo qual modo fittizia, ci riporta a quel problema delle 'altre menti' che si direbbe costituire una forma di scetticismo a rigore non confutabile (e anzi prossima alla paranoia)¹¹: come faccio invero a giustificare la credenza che anche gli altri possiedono una mente, o perlomeno che esistono altre menti oltre alla mia, e, nel caso, che le comprendo o le posso comprendere? Questi dubbi involgono ovviamente tutto ciò che attiene alla mente e alla sua 'intenzionalità'¹².

Si tratta senz'altro di un problema radicale, che tiene occupato il pensiero da almeno quattrocento anni a questa parte¹³, e, pur vantando ormai una specifica branca all'interno della filosofia (della mente), ne interseca senza meno altre (come la teoria dell'intelligenza artificiale e quella dell'azione), spingendosi ai confini con le scienze cognitive (e forse oltre)¹⁴. D'altra parte, il discorso sul 'mentale', per quanto sembri anch'esso caratterizzarsi inevitabilmente come prospettico e situato, ha conosciuto una reviviscenza di interesse dovuta ai nuovi studi e programmi di ricerca interdisciplinari¹⁵.

10 Allo stesso modo in cui ne *Il giardino dei sentieri che si biforcano* troviamo il rapporto che si instaura tra il protagonista e lo sconosciuto dott. Albert, da quegli strumentalizzato per il compimento della missione: sarà infatti proprio Albert a rivelarlo – in qualche modo – a se stesso (svelandogli il mistero dell'enigmatica opera dell'antenato).

11 Tra le 'pietre miliari' del dibattito sulle 'altre menti' si segnalano i contributi raccolti in J. Wisdom – J. L. Austin – A. J. Ayer, *Other Minds*, in *Proceedings of the Aristotelian Society. Supplementary Volumes*, XX (1946), *Logic and Reality*, p. 122-197.

12 Che si manifesta in intenzioni *stricto sensu* intese, percezioni, desideri, timori, credenze, speranze, giudizi etc. Sull'intenzionalità quale contrassegno del mentale cfr. R. Lanfredini, *Intenzionalità*, La Nuova Italia, Firenze 1997.

13 Quale logica estensione della credenza, di matrice cartesiana, di avere (o essere?) una mente distinta dal corpo che vive: v. M. Salucci, *Mente/Corpo*, La Nuova Italia, Firenze 1997, p.5. Però, eludendo le categorie cartesiane, il problema potrebbe forse venire 'risolto' à la Wittgenstein: cfr. A. Avramides, *Other Minds*, Routledge, London 2001, parte II, cap.VII.

14 Cfr. S. Baron-Cohen – H. Tager-Flusberg – D. J. Cohen (eds.), *Understanding Other Minds*, Oxford University Press, Oxford 2000.

15 Cfr. M. Di Francesco, *Introduzione alla filosofia della mente*, Carocci, Roma 2002.

Non occorrerà peraltro, qui, soffermarsi su questo, se non per evidenziare che si tratta di un problema col quale ci troviamo ogni giorno alle prese: *effettivamente* di continuo attribuiamo o proviamo ad attribuire stati mentali ('ho notato che te la sei presa ...', 'non capisco perché X mi abbia proposto questo investimento' etc.), con ciò presupponendone l'esistenza e ad un tempo ritenendo che la conoscenza dei medesimi possa dirsi giustificata o quantomeno giustificabile alla luce di assunzioni comuni fondative delle pratiche discorsive del quotidiano (come ravvisato da Austin)¹⁶.

Data anche la comunanza specifica¹⁷, ciascuno sembra invero 'cavarsela' sentendosi legittimato a comportarsi *come se* esistessero altre menti, assumendo che sia un'approssimazione più che accettabile *partire* dalla 'scontata' esistenza della propria mente, e dall'accesso privilegiato alla medesima (introspezione). Tutt'al più si tratterebbe di considerare se il legame da ravvisare tra mente e condotta (altrui) venga perlopiù 'ricavato', a posteriori, e cioè mediante *inferenza induttiva*, oppure a priori, e cioè mediante *inferenza deduttiva*, stabilendo un nesso concettuale sulla base di criteri dati.

Intendendo ricomporre un quadro – per quanto possibile – unitario, possiamo pertanto affermare che, nell'impossibilità di accedere direttamente all'altrui mente (a differenza di quanto accade con la propria), nell'approccio del senso comune se ne ritengono giustificate l'esistenza e la conoscenza – se così si può definire – solo *indirettamente*. Nello sforzo di 'raggiungere' le altre menti, evidentemente congenito all'idea stessa della natura umana come natura *relazionale* (che non può che riflettersi sulla concezione del diritto stesso)¹⁸, si tende in particolare a regolarsi (più o meno consciamente)¹⁹:

mediante inferenze analogiche (gli altri sarebbero molto simili a me, e, date circostanze simili, il loro modo di attuare non dovrebbe differire granché dal mio);

mediante inferenze alla migliore spiegazione (l'esistenza di una mente costituirebbe in ogni caso la migliore spiegazione anche delle condotte degli altri);

mediante determinazioni a priori del rapporto tra stati mentali e condotte (ricorso ad un nesso concettuale – e non inferenziale – sulla base di criteri prestabiliti).

Quali però che siano le modalità privilegiate di approssimazione alla mente (altrui) che ciascuno di noi adotta, risulta comunque ben chiaro che alla base dei suddetti paradigmi troviamo sempre all'opera il *senso comune*, il quale si prende così

16 Cfr. J. L. Austin, *Other Minds*, in J. Wisdom – J. L. Austin – A. J. Ayer, *Other Minds*, cit., pp.148-187.

17 Un conto sarebbe fingersi cosa accade nella mente di un altro essere umano, tutt'altra cosa sarebbe fingersi, per es., cosa accade nella 'mente' di un pipistrello – per ricordare un celebre contributo: T. Nagel, *What Is It Like to Be a Bat?* (1974), trad. it., *Che effetto fa essere un pipistrello?*, in Id., *Questioni mortali*, Il Saggiatore, Milano 1986, pp.162-175.

18 Cfr., per tutti, S. Cotta, *Soggetto Umano. Soggetto Giuridico*, Giuffrè, Milano 1997.

19 Cfr. A. Hyslop, *Other Minds*, in E. N. Zalta (ed.), *The Stanford Encyclopedia of Philosophy* (<https://plato.stanford.edu/entries/other-minds/>).

una sorta di rivincita sulla complessità del reale. Concorrendo anche (o anzitutto) a strutturare la medesima *esperienza giuridica*²⁰.

Già, ma – vien fatto di chiedersi – che ne è allora di tali paradigmi di approccio a (l problema de)lle altre menti appunto nel caso delle interazioni sociali suscettibili di acquisire rilevanza giuridica perché ‘critiche’, e si tratti per ciò stesso di assumere un punto di vista *superiore* su controversie originatesi da stati mentali implicati in condotte *concrete*?

Dopotutto, ci sarebbe comunque un'altra mente di mezzo, con la quale fare i conti circa l'oggettività degli stati mentali riconosciuti/attribuiti ad altri. Per fare un esempio, come può stabilire *il diritto* – per bocca di *un giudice* – se c'è stata effettivamente ‘buona fede’, e cioè uno stato mentale incompatibile con la volontarietà di una qualche scorrettezza, in chi di fatto, in una data circostanza, ha venduto un bene – poniamo – avariato?

3. Interiorità, responsabilità, diritto (penale)

Effettivamente, nonostante l'eleganza della soluzione ‘escogitata’ dal senso comune, bisogna ammettere che di essa non può certo accontentarsi l'esperienza giuridica, per la quale pure l'esistenza – o meno – delle (altre) menti risulta decisiva, ed anzi costitutiva, nel considerare accessibile l'*interiorità* di un individuo al fine di valutarne la *responsabilità* per certe condotte, e le relative, eventuali conseguenze, anche di carattere coercitivo²¹.

Parrebbe però che qui, come altrove, l'unica via d'uscita del diritto sia una *finzione* (seppur radicale): ossia, assumere, a fini puramente operativi, l'(indimostrabile) esistenza di (altre) menti²².

In tal senso, considerate le principali accezioni del ‘problema delle altre menti’, occorre invero sottolineare che il giurista sembra doversi esclusivamente misurare con l'accezione concettuale, la quale verte sulla possibilità di formarsi un con-

20 Invero, proprio di qui, dal senso comune che struttura – in certo qual modo – l'esperienza giuridica, siamo ancor sempre costretti a ricostruire, in ogni tempo, l'unitarietà dell'ordinamento giuridico: cfr. da ultimo G. Bombelli, *Diritto, comportamenti e forme di 'credenza'*, Giappichelli, Torino 2017.

21 Giova ricordare, di passata, che il concetto di ‘responsabilità’ è alquanto complesso. H. L. A. Hart, per esempio, ne enuclea quattro accezioni (di ruolo, causale, di assoggettamento a conseguenze giuridiche, come capacità): cfr. *Punishment and Responsibility* (1968), trad. it., *Responsabilità e pena*, Edizioni di Comunità, Milano 1981, pp.240-251. Sui fondamenti della responsabilità richiamerei: U. Curi, *Il problema della responsabilità*, «Paradigmi», 1/2010, pp.13-30, M. A. Foddai, *Sulle tracce della responsabilità. Idee e norme dell'agire responsabile*, Giappichelli, Torino 2005, F. Zanuso, *Il concetto di responsabilità tra legalità ed etica*, «Nuova rassegna di legislazione, dottrina e giurisprudenza», 2007, pp.2039-2045. Per il dibattito internazionale cfr. inoltre i testi contenuti in F. Santoni De Sio (a cura di), *Responsabilità e diritto*, Giuffrè, Milano 2008.

22 Il concetto di ‘finzione’ non può certo dirsi estraneo alla storia del diritto, né per aspetti radicali (es. contratto sociale), né per aspetti tecnico-giuridici (es. ‘avveramento’ di una condizione *ex art.* 1359 c.c.): cfr. G. Tuzet, *Finzioni*, in M. Ricciardi – A. Rossetti – V. Velluzzi (a cura di), *Filosofia del diritto. Norme, concetti, argomenti*, Carocci, Roma 2015, pp.269-284.

petto ‘garantito’ degli stati mentali altrui²³, trascurando l’altra accezione, quella epistemologica (filosoficamente più battuta), che verte invece sulla giustificazione dell’esistenza stessa di altre menti²⁴.

Peraltro, anche quanto all’accezione concettuale, l’esperienza giuridica non può certo adattarsi sull’approccio ‘grossolano’ del senso comune (che fondamentalmente rinvia all’esperienza di sé e degli altri), ma neppure sull’approccio ‘fine’ delle scienze (specialmente cognitive e sociali), che si propone di ‘addomesticare’ il problema considerando i correlati neurofisiologici e comportamentali della (supposta) attività mentale²⁵.

Nel *diritto*, infatti, e in particolar modo – come vedremo – nel diritto *penale*, si può constatare uno strutturale ricorso al linguaggio c.d. mentalistico (richiamando ‘volontà’, ‘motivi’, ‘intenzioni’, ‘sentimenti’, ‘emozioni’, ‘coscienza’, ‘capacità’ etc.), il quale tuttavia impone un’accuratezza, nella rappresentazione della mente (altrui), che la nostra esperienza quotidiana è ben lungi dal legittimare²⁶. (E del resto neppure gli studi scientifici lo fanno²⁷).

Ecco dunque perché il ragionamento giuridico, e segnatamente penale, costituisce un ‘laboratorio’ unico per valutare la consistenza di una impostazione alternativa della questione della *facies interna* della condotta: in effetti, il giurista è tenuto a *ridescrivere* gli stati mentali astrattamente richiamati nei riferimenti normativi – ad esempio, l’intenzione del fatto – in termini di rispondenza oggettivamente comprovabile di comportamenti concreti.

Non si tratta, peraltro, di una vera e propria semantica dell’interiorità, quanto di portare sul piano *argomentativo*, e quindi della possibilità della (ri)discussione, i procedimenti razionali di determinazione degli stati mentali: una posizione in certo qual modo intermedia tra l’approccio del senso comune, di carattere estemporaneo (ancorché derivante dalla presupposizione di regolarità umane), e l’approccio delle scienze, (che si vorrebbe) atemporale.

3.1. Tipi poco raccomandabili

In ambito penale, in particolare, la (ri)costruzione delle condotte passa necessariamente per la coloritura *assiologica* che vi conferisce l’indagine dell’*atteggiamento in-*

23 Per le principali teorie che il giurista può mutuare dalla filosofia della mente, cfr. F. Poggi, *Tra anima e corpo. Il problema degli stati soggettivi nella filosofia della mente contemporanea*, «Materiali per una storia della cultura giuridica», 1/2007, pp.161-190.

24 Sulle accezioni in parola cfr. ancora A. Hyslop, *Other Minds*, cit.

25 Cfr. da ultimo C. Becchio et al., *Seeing mental states: An experimental strategy for measuring the observability of other minds*, «Physics of Life Review», 24 (2018), pp.67-70.

26 Ne discute tra gli altri A. Candeb, *Crimes and Other Minds*, «University of Pennsylvania Law Review», 142 (6/1994), pp.2071-2123.

27 Per restare al sopracitato contributo di Cristina Becchio e collaboratori, si veda il dibattito che ha innescato: A. Curioni et al., *Can we identify others’ intentions from seeing their movements? Comment on “Seeing mental states: An experimental strategy for measuring the observability of other minds” by Cristina Becchio et al.*, «Physics of Life Review», 24 (2018), pp.84-87.

teriore relativo alle stesse, senza che, peraltro, ciò possa considerarsi andare a scapito della salvaguardia della legalità delle previsioni di cui alle fattispecie incriminatrici²⁸.

Inevitabilmente, il confronto argomentativo circa la sussistenza o meno di un certo stato mentale quale *facies interna* di una certa condotta, reale o ipotizzata, confluisce così nel lavoro ermeneutico che, tipicamente in sede processuale, s'instaura intorno alle fattispecie incriminatrici, onde cogliere il *tipo* di condotta che è razionale assumere ad esse sotteso²⁹.

Ad esempio, si può connotare il tipo della condotta di 'impossessamento della cosa mobile altrui mediante sottrazione a chi la detiene', di cui consta la nostra fattispecie di furto *ex art.624 c.p.*, con tutta una serie di qualificazioni empiriche: scappare con la refurtiva, nasconderla *in loco* (per poi passare a prenderla), metterla sotto chiave in altro luogo, consumarla etc.

'Applicare' una fattispecie incriminatrice significa pertanto, per il giurista, impegnarsi ad *argomentare* una rappresentazione degli stati mentali che 'innervano' una data condotta attraverso una complessa attività di mediazione razionale intesa a rischiarare i fatti di causa mediante riferimento al *contesto*, ai *vissuti*, alle *inclinazioni personali* etc.³⁰.

Grazie all'attività argomentativa, e ai suoi vincoli logico-discorsivi, il sostrato mentale di una condotta viene acquisendo l'*obiettività* necessaria al suo 'trattamento' penale nell'ambito di un processo razionale nel quale confluiscono il paradigma della *comprensione*, proprio delle scienze umane, che ricercano *ragioni*, e il paradigma della *spiegazione* proprio delle scienze naturali, che ricercano *cause* fisiche.

Se quanto sopra è provvisto di un qualche fondamento, bisognerà allora convenire che il novero dei fattori che possono rientrare nell'argomentazione come rivelativi di stati mentali non risulta – a priori – nient'affatto delimitabile, dal momento che l'argomentazione, così come l'applicazione della fattispecie incriminatrice cui essa è funzionale, trae linfa vitale dall'inesauribile ricchezza dell'esperienza³¹.

28 Ché, anzi, di qui si potrebbe giungere a restringere, nel caso concreto, la sfera di incriminazione: così E. Morselli, *Il ruolo dell'atteggiamento interiore nella struttura del reato*, CEDAM, Padova 1989. Più in generale, sull'inadeguatezza del principio di legalità penale, in considerazione della sua matrice moderna, e sulla conseguente necessità di ripensarlo, cfr. G. Pino, *L'insostenibile leggerezza della legalità penale*, «Criminalia», 2014, pp.167-183.

29 Sul 'tipo' quale schema che consente di cogliere razionalmente i fenomeni nella propria individualità, anziché classificarli astrattamente, cfr. C. Beduschi, *Tipicità e diritto. Contributo allo studio della razionalità giuridica*, CEDAM, Padova 1992, G. Carlizzi, *Tipo normativo ed ermeneutica penale. Profili storico-concettuali e prospettive teorico-pratiche*, «Ars Interpretandi», 2/2016, pp.91-108 (da cui ho tratto anche l'esempio riportato più sotto, nel testo), L. Passerini Glazel, *La forza normativa del tipo. Pragmatica dell'atto giuridico e teoria della categorizzazione*, Quodlibet, Macerata 2006.

30 Cfr., anche per quanto segue, D. Velo Dalbrenta, *Per inconfessabili motivi. Aspetti dell'interiorità nell'esperienza penale*, in Id., *Del diritto penale come esperienza. Tre studi inattuali*, Cleup, Padova 2013, pp. 47-99.

31 L. Recaséns Siches, *Experiencia jurídica, naturaleza de la cosa y Lógica 'razonable'*, FCE – UNAM, México 1971. Naturalmente vale qui richiamare anche la teoria delle 'implicature' di P. Grice, specie con riferimento alle 'implicature conversazionali': cfr. *Studies in the Way of Words* (1991), trad. it., *Logica e conversazione*, il Mulino, Bologna 1993.

D'altra parte, non si può certo dimenticare non solo che la stessa mente individuale costituisce risultante di linee di forza bio-socio-culturali emerse nel tempo³², ma soprattutto che, più in generale, ci si è posti il problema di ricostruire la *mens rea* alla base della condotta individuale solo in epoca storica, col superamento delle forme primordiali di 'responsabilità' oggettiva³³.

Tuttavia, entro tale processo di affinamento delle categorie del discorso penale, culminato in epoca moderna, nel definire i termini fondamentali della 'responsabilità penale' si è tentato di racchiuderla *razionalisticamente* entro griglie categoriali rigide, onde cogliere a priori, mediante 'gabbie' concettuali, quella che dovrebbe essere l' 'impronta' mentale della condotta³⁴.

3.2. Sospesi al proprio (?) destino

E fu in realtà il razionalismo moderno nella considerazione della *facies interna* della condotta a comportare la nascita di una vera e propria scienza penale, giunta a perfezione – tra XVIII e XIX secolo – come 'classicismo': questi autori – Beccaria, Romagnosi, Carrara, Feuerbach, Bentham etc. – facevano variamente leva sul *libero arbitrio* come sostanza mentale del condursi individuale.

Già attorno alla metà del XIX secolo, però, con l'ausilio di rilevanti conquiste della scienza moderna (come la statistica e l'antropometria), e di altre più incerte acquisizioni (come la frenologia settecentesca), venne alla luce un approccio scopertamente scientifico al diritto penale, che, con il positivismo inaugurato da Lombroso, si propose di risalire dal corpo alla mente (criminale)³⁵.

Col positivismo penale la mente che informa di sé la condotta individuale viene ancora considerata, nella normalità (generalità) dei casi, sostanziata dal libero arbitrio, tuttavia, integrando la scienza penale con la scienza *tout court*, si pensa ora di potersi occupare dei casi-limite in cui il libero arbitrio di chi tiene la condotta andrebbe considerato in tutto o in parte pregiudicato.

Si ritiene, in altre parole, che, salvo circostanze eccezionali, la mente di chi uccide, ferisce, stupra, ruba, truffa etc. non 'funzioni' bene, perché – in certo qual

32 Cfr. C. De Rose, *Il soggetto situato*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2001 e J. R. Searle, *Rationality in Action* (2001), trad. it., *La razionalità dell'azione*, Raffaello Cortina, Milano 2003.

33 Che potrebbero considerarsi legate, secondo la lettura di Hans Kelsen, all'indistinzione tra società e natura cui sarebbe subentrato, in epoca storica, un dualismo. Stando a questa tesi, legge giuridica e legge scientifica, con le loro peculiarità, costituirebbero il portato fondamentale della separazione di società e natura, e quindi del superamento dell'originario principio unificatore del contrappasso. Cfr. *Society and Nature* (1943), trad. it., *Società e natura*, Bollati Boringhieri, Torino 1992.

34 F. Cavalla, *La pena come problema. Il superamento della concezione razionalistica della difesa sociale*, CEDAM, Padova 1979, p. te I.

35 Senza peraltro confinarvi il discorso, come vorrebbe la *vulgata lectio*, che circoscrisse l'ambito d'indagine dell'Antropologia criminale alla complessione degli individui (se non alle fattezze del loro volto): su questo rinvio al mio *La scienza inquieta. Saggio sull'Antropologia criminale di Cesare Lombroso*, CEDAM, Padova 2004.

modo – *naturalmente* determinata. È quindi in forza di un rinnovato *determinismo* che ci si avvale ora di significativi apporti tecno-scientifici, contando di risalire alle *cause* fisicamente apprezzabili delle condotte³⁶.

Ecco allora che la scienza del diritto penale, costretta a scendere a patti con la realtà del crimine, che è poi la realtà – psichica, familiare, sociale etc. – di chi lo commette, in tempo e circostanze dati, ridefinisce la propria base tipologica, con riferimento alle fattispecie incriminatrici (§ prec.), mediante una caratterizzazione *personale* che ne costituirà d'ora innanzi parte integrante.

Tale caratterizzazione personale del tipo, che si deve appunto al positivismo penale³⁷, non solo non contrasta con i principi fondamentali della scienza penale (offensività, materialità dell'azione e colpevolezza), ma va addirittura considerata ineludibile nella determinazione della responsabilità penale (a significare che si ragiona sempre con riferimento ad agenti prima che ad azioni)³⁸.

Si tratta di una rivoluzione che condurrà ad una *coincidentia oppositorum*: la scienza moderna, applicata al campo penale, comporterà tramite gli assunti deterministici, di per sé non incompatibili col libero arbitrio³⁹, una sorta di riproposizione secolarizzata della primordiale unità di società e natura⁴⁰. Tornando a concepire la criminalità come inesorabile necessità.

Questa svolta, che comincia a riconfigurare dei veri e propri *destini* criminali, passa però per la tendenziale riduzione del mentale al fisico. Che è poi quanto accade oggi, con le controverse ricadute penali delle neuroscienze, cui il positivismo sembra aver spianato la strada, così come aveva fatto in passato con improbabili linee di ricerca (maschi XYY, criminalità nei gemelli etc.)⁴¹.

Anzi, ai giorni nostri la condotta deviante in senso criminale non costituisce più un'eccezione, bensì un'illustrazione dei tanti determinismi che guidano normal-

36 Sul determinismo e la sua evoluzione, cfr. P. Dessì, *Le metamorfosi del determinismo*, FrancoAngeli, Milano 1997, M. Mori, *Libertà, necessità, determinismo*, il Mulino, Bologna 2001 e M. Priarolo, *Il determinismo. Storia di un'idea*, Carocci, Roma 2011.

37 D. Velo Dalbrenta, *La scienza inquieta. Saggio sull'Antropologia criminale di Cesare Lombroso*, cit., pp.275-282.

38 Cfr. A. A. Calvi, *Tipo criminologico e tipo normativo d'autore*, CEDAM, Padova 1967, studio che si è dimostrato in grado di preoccorrere i più recenti svolgimenti dell'esperienza penale italiana e non solo: cfr. E. M. Ambrosetti (a cura di), *Il soggetto autore del reato: aspetti criminologici, dogmatici e di politica criminale*, CEDAM, Padova 2013.

39 Suo vero 'nemico' essendo il caso: veggasi M. Priarolo, *Il determinismo. Storia di un'idea*, cit., pp.145-147.

40 H. Kelsen, *Società e natura*, cit.

41 Spesso riconfermando, o quantomeno ridiscutendo, intuizioni lombrosiane: cfr. M. De Caro – A. Lavazza – G. Sartori (a cura di), *Siamo davvero liberi? Le neuroscienze e il mistero del libero arbitrio*, Codice Edizioni, Torino 2010, G. Gulotta – E. M. Tuosto, *Il volto nell'investigazione e nel processo. Nuova fisiognomica forense*, Giuffrè, Milano 2017, E. Musumeci, *Cesare Lombroso e le neuroscienze: un parricidio mancato. Devianza, libero arbitrio, imputabilità tra antiche chimere ed inediti scenari*, FrancoAngeli, Milano 2012, A. Raine, *The Anatomy of Violence. The Biological Roots of Crime* (2014), trad. it., *L'anatomia della violenza. Le radici biologiche del crimine*, Mondadori, Milano 2016, D. Velo Dalbrenta, *La scienza inquieta. Saggio sull'Antropologia criminale di Cesare Lombroso*, cit., pp.132-135.

mente le nostre condotte: ora che il gusto granguignolesco del positivismo penale per situazioni estreme è tramontato, le nuove 'macchine della verità' neuroscientifiche, eredi del poligrafo, possono attendere chiunque di noi.

Il destino criminale di cui ci parla Dick, nel racconto di cui passeremo subito ad occuparci, è però qualcosa di molto diverso da tutto questo: presenta sì venature di una *necessità cosmica*, ma sembra declinato in senso *esistenziale*, come destino che deriva dall'aderire alla situazione nella quale si è gettati (un po' come nella lettura che ne diede, proprio nel 1956, Jaspers⁴²).

Stante ciò, direi che, a differenza di quanto accade per l'appunto ai giorni nostri sulla scia del positivismo penale, l'alto grado di sviluppo tecno-scientifico – peraltro fisiologico al genere fantascientifico – in *The Minority Report* diviene quasi un mero espediente narrativo per 'testare' le possibili esplicazioni circa la 'sostanza' mentale della condotta umana.

Così, il futuro (del diritto) qui immaginato da Dick assomiglia di più ad un eterno presente: quello della condizione umana, che costringe ognora ad interrogarsi a fondo su quanto possiamo conoscere della struttura del reale (anche in relazione alla possibile predestinazione al crimine)⁴³.

4. Philip K. Dick e...

Si ha *science-fiction* come genere autonomo quando la speculazione *controfattuale* su un mondo strutturalmente possibile è condotta estrapolando, da alcune linee di tendenza del mondo reale, la possibilità stessa del mondo futuribile. Ovvero, la fantascienza assume sempre la forma di un'anticipazione e l'anticipazione assume sempre la forma di *una congettura* formulata a partire da linee di tendenza reali del mondo reale.⁴⁴

Così si esprimeva Umberto Eco, in un saggio apparso diversi anni fa, onde mettere in luce la semiosi della letteratura fantascientifica.

D'altra parte è anche vero che, laddove vi sia di mezzo un autore che permea totalmente di sé la sua opera, fino a confondervisi, non c'è verso di provare a meglio comprendere le linee di fuga del mondo 'reale'⁴⁵, rispetto a quello immaginato attraverso la finzione scientifica, in difetto di alcuni cenni preliminari sulla figura dell'autore stesso. E ciò sembra più vero che mai nel caso di Philip K. Dick, un autore i cui mondi costituiscono un tutt'uno con quello stesso in lui si trovava a vivere. Un autore che, per tornare a quanto si diceva sopra, non ha mai distintamente riconosciuto l'esistenza di altre menti (v'è forse qui un nesso con la sua vocazione ossessivo-compulsiva

42 *Philosophie II* (1956), trad. it., *Filosofia II (Chiarificazione dell'esistenza)*, Mursia, Milano 1978, pp.184-227.

43 Uno squarcio teorico in E. Severino, *Legge e caso*, Adelphi, Milano 19934.

44 U. Eco, *I mondi della fantascienza*, in Id., *Sugli specchi e altri saggi*, Bompiani, Milano 19882, pp.173-179, qui p.176 (secondo corsivo aggiunto).

45 È sempre Eco ad evidenziare che «il 'mondo reale' o 'mondo normale' [...] in cui viviamo o presumiamo di vivere» altro non è che il mondo «quale ce lo definisce il senso comune o l'enciclopedia culturale della nostra epoca»: *I mondi della fantascienza*, cit., *ibid.*

al matrimonio?), e nemmeno della sua, ma solo delle misteriose ed inquietanti entità metafisiche (dentro e fuori di lui). Sicché si può senz'altro sostenere che nella sua opera la fantascienza costituisce la veste formale di testi di gravidanza *metafisica*.

La mirabolante e sofferta esistenza di Philip K. Dick, così come raffigurata nella biografia di riferimento di Lawrence Sutin, ma in maniera ancor più lancinante – e convincente – nella biografia semi-romanzata di Emmanuel Carrère (che esprime con arte l'artista) 46, fu segnata dall'incomprensione (in senso attivo e passivo), trascorrendo sul filo dell'incubo di una realtà dietro la realtà, la fuga dalla quale – comunque attuata – è inevitabile quanto disperata.

Una biografia da brividi, per una vita segnata da lutti, carenze affettive (con deragliamenti sentimentali vari), solitudine, difficoltà economiche, abuso di sostanze psicotrope e stupefacenti, spirito di contraddizione patologico, narcisismo, schizofrenia e maniacalità varie⁴⁷.

Tutto ciò viene trasposto nell'opera di Dick in termini di alienazione, distopia, fragilità, ruotando intorno ad interrogativi radicali. Cosa è reale? Cosa è umano? Cosa è buono?

Al di là della personalità fundamentalmente dipendente, nella quale – eccessi a parte – non è forse così difficile immedesimarsi, Dick cattura il lettore attraverso una scrittura 'lunare' e stranita che dipana vicende non mai davvero inverosimili, percorse da un'inquietata tensione che si fa a tratti insopportabile nella sua penetrazione antropologica. Egli, parlando di sé, o meglio dei suoi fantasmi, parla di noi ad un modo diverso dai classici propriamente detti, che ci fanno percepire *ab intra* la nostra umanità, specie nei suoi aspetti pulsionali, riflettendola. Dick ci fa sentire invece (più) umani nel senso dell'abbandono ad una condizione terribile, occulta, eppure percepibile dai nostri sensi; una condizione irrazionale, eppure razionalmente coglibile in una sinistra teologia 48.

Ecco, tutto questo è quel che si respira in ogni riflesso dell'opera di Dick, i cui mondi dalle tinte paranoide costituiscono altrettante schegge del nostro mondo. E *The Minority Report* non fa certo eccezione⁴⁹. Pur forse non costituendo uno dei testi più rappresentativi di questo autore⁵⁰, anche perché 'acerbo', artisticamente

46 L. Sutin, *Divine Invasions. A life of Philip K. Dick* (1991), trad. it., *Divine invasioni. La vita di Philip K. Dick*, Fanucci, Roma 2008, ed E. Carrère, *Je suis vivant et vous êtes morts* (1993), trad. it., *Io sono vivo, voi siete morti*, Adelphi, Milano 2016.

47 Si direbbe quasi che, con tipica inversione artistica tra vita e finzione, Dick abbia sempre tentato, fors'anche inconsapevolmente, di oltrepassare il 'riflesso' che gli altri considera(va) no il 'mondo', per attraversare lo specchio (con licenza fiabesca), onde scoprire un mondo «altrettanto compiuto e reale»: v. E. Carrère, *Io sono vivo, voi siete morti*, cit., pp.86-87.

48 G. Frasca, *L'oscuro scrutare di Philip K. Dick*, Meltemi, Roma 2007.

49 P. K. Dick, *Rapporto di minoranza*, in Id., *Memoria totale*, Arnoldo Mondadori, Milano 1990, pp. 88-125 (d'ora innanzi RM). Per il testo originale cfr. P. K. Dick, *The Minority Report*, in Id., *The Minority Report and Other Classic Stories*, Citadel Press, Secaucus (New Jersey – U.S.A.) 2002, pp.71-102 (d'ora innanzi MR).

50 Quantomeno bisogna riconoscere che è stato uno dei suoi ultimi testi, se non l'ultimo, ad assurgere ad una certa fama. Più di preciso, non sembra che esso fosse conosciuto al grande pubblico anteriormente all' 'adattamento' cinematografico fattone da Spielberg: tant'è vero che

parlando, tale racconto riveste per i giuristi un'importanza tutta particolare, trasportandoli all'interno di un mondo forse non così distante da quello (ritenuto) reale (e dunque, in termini logici: accessibile)⁵¹, ma senza dubbio straniante per via dell'esperienza mentale che propone: una società nella quale l'apporto tecnoscientifico, anziché limitarsi – come ai giorni nostri – a dei 'colpi di sonda' nelle profondità psichiche del fenomeno criminale (la perizia psichiatrica, l'utilizzo del *criminal profiling*, le indagini neuroscientifiche – e così via), consentirebbe addirittura di bandire il problema della *mens rea*. Ciò che ne deriverebbe sarebbe, pertanto, un diritto penale finalmente 'perfetto'? Sì, ma a quale prezzo?

5. ... *The Minority Report*

Fatto questo preambolo, prima di accingerci ad esporre – per rapidi cenni – il *plot* di *Minority Report* ci si deve ancora affrettare a precisare che esso costituisce oggi un titolo (abbastanza) noto soprattutto per via del film ricavato da Steven Spielberg nel 2002: 'adattamento' cinematografico dal quale tuttavia affiorano chiaramente preoccupazioni legate alla congiuntura contemporanea (in particolare, l'utilizzo dei *Big Data* e la fuga dalla sicurezza garantita da una tecnologia fattasi onnipervasiva, specie grazie ai sistemi info-telematici)⁵².

Insomma, benché vi sia un nocciolo narrativo comune, la pellicola sembra rappresentare un'opera a sé stante (per assurdo che possa parere c'è molto più di Dick, forse, in *Matrix* – 1999, che risulta semplicemente ispirato al suo pensiero, e non ad un suo testo particolare). Ad ogni modo, se, come ho cercato di dimostrare in altra occasione, il mondo di Spielberg è il nostro (anche fuor di metafora! 53), il mondo di Dick, ben oltre l'ambientazione fantascientifica, è e non è il nostro, poiché ci costringe a guardare a noi stessi in maniera diversa.

nelle surricordate biografie di Lawrence Sutin ed Emmanuel Carrère, risalenti a circa dieci anni prima, di *The Minority Report* non si fa proprio parola.

51 Viene qui da sé il riferimento alla semantica dei mondi possibili: cfr., per una prima informazione, F. D'Agostini, *I mondi comunque possibili. Logica per la filosofia e il ragionamento comune*, Bollati Boringhieri, Torino 2012.

52 Cfr. A. Fazio, Rapporto di minoranza. *Un confronto tra Spielberg e Dick*, «futuro europeo. Rassegna europea di science fiction», luglio 2004 (39), pp. 233-238, Mel. Salazar, *Letteratura e diritto in Philip K. Dick. Note sparse su* Rapporto di minoranza, in Mich. Salazar – Mel. Salazar, *Scritti sfaccendati su diritto e letteratura. Da Miguel de Cervantes a Philip K. Dick*, Giuffrè, Milano 2011, pp. 127-204, J. Skonieczny, *Virtuality and control in Spielberg's Minority Report*, «UCLA Journal of Cinema and Media studies», 2009 – Retrieved September 28 2013, (http://www.tft.ucla.edu/mediascape/Spring05_VirtualityAndControl.html), J. P. Vest, *Future Imperfect. Philip K. Dick at the Movies*, University of Nebraska Press, Lincoln – London 2009, cap. VI.

53 Mi riferisco al prendere piede della polizia c.d. predittiva e delle tecnologie c.dd. attuariali: cfr. il mio *Crimini predicibili? L'eclissi del diritto penale moderno in Minority Report di Steven Spielberg*, in M. Manzin – F. Puppo – S. Tomasi (eds.), *Multimodal Argumentation, Pluralism and Images in Law*, Università degli Studi di Trento, Trento 2018, pp.509-541 (liberamente scaricabile al seguente URL: <https://www.giurisprudenza.unitn.it/33/quaderni-della-facolta-di-giurisprudenza/>).

In particolare, nel *Minority Report* di Dick si immagina una società in cui un'agenzia di sicurezza, detta Precrimine, di cui è a capo John Anderton, servendosi delle capacità precognitive di tre mutanti – sorta di *idiots savants*⁵⁴ – sembra invero in grado di far intervenire anticipatamente le forze di polizia, arrestando i corsi d'azione criminali prima che giungano a compimento⁵⁵.

Se le 'previsioni' di rado collimano tra loro, poiché lo sfasamento dei piani temporali sembra logicamente richiesto dalla possibilità di massima, su cui si regge la Precrimine, di mutare il destino criminale, esiste nondimeno una metodologia che consente l'elaborazione di un rapporto di maggioranza, dato dalle due previsioni collimanti, e di un correlativo *rapporto di minoranza*⁵⁶.

Certo, chi viene di volta in volta arrestato, grazie all'intervento della Precrimine, non può dirsi tecnicamente 'colpevole' (non avendo – ancora? – fatto nulla), e dovrebbe quindi considerarsi a rigore innocente, perlomeno nei nostri sistemi penali (ove appunto vige la presunzione di non colpevolezza). *Di fatto*, però, per questa via la devianza criminale è stata quasi debellata⁵⁷.

D'altronde, come – nelle battute iniziali – Anderton ha modo di spiegare pianamente all'inviso Witwer, assistente/ispettore affiancatogli dal senato per vigilare – così almeno sembrerebbe – sull'operato della Precrimine, è «raro che si verifichi un assassinio, perché il colpevole [*culprit – sic!*] sa che riusciremmo ad imprigionarlo una settimana prima che commetta il delitto»⁵⁸.

Tutto però cambia non appena Anderton, apprende – dal sistema – di essere (?) un futuro-omicida, benché al momento neppure conosca la vittima, tal Kaplan. Non gli resta quindi che fuggire, per dimostrare la propria innocenza. Sennonché i destini suoi e della Precrimine risultano ora legati a doppio filo: la sua innocenza dimostrerà che essa non è affidabile – e viceversa⁵⁹.

Anderton, dapprima convinto dell'esistenza di un complotto subdolamente ordito alle sue spalle da Witwer, che egli ritiene intenzionato a soffiarli il posto in combutta con sua moglie Lisa (sospetta anche una *liaison*), viene fatto rapire da

54 Si noti che qui si cela il primo 'prezzo' da pagare per la Precrimine: la riduzione in condizione semi-vegetativa dei mutanti ad essa asserviti (cui sono del resto spesso riservati – nel racconto – epiteti non del tutto lusinghieri – come, appunto, 'idioti', ma anche 'scimmie').

55 Anderton, ancorché convinto dell'inevitabilità dei crimini previsti dai precognitivi, mostra di avere piena consapevolezza della criticità giuridica, definendo l'effettuazione del crimine «assolutamente metafisica». Come di seguito puntualizza, «Noi dichiariamo colpevoli persone che, dal canto loro, si proclamano innocenti. E, *in un certo senso, lo sono*»: v. RM, pp.89-90, primo corsivo aggiunto (MR, p.72).

56 Contenente la previsione difforme (quella del terzo mutante): v. RM, p.105 (MR, p.85).

57 Crimini minori a parte, essa è stata ridotta del 99,8%: v. RM, p.91 (MR, p.74). Nel racconto si parla di *felonies*, e cioè di crimini di particolare gravità, rispetto ai crimini minori (*misdemeanors*).

58 Sempre RM, p.91 (MR, p.74). Anche per questo poco prima si era parlato di 'criminali in potenza' (*would-be criminals*): RM, p.90 (MR, p.72).

59 RM, pp.92-96 (MR, pp.75-78).

Kaplan stesso, generale in pensione ancora legato all'Esercito, cui perviene copia delle schede relative alle predizioni di omicidio⁶⁰.

Avuto un breve colloquio con lui, Kaplan fa infine consegnare Anderton alla polizia, ma durante il trasporto egli viene rocambolescamente liberato da un enigmatico personaggio 61, che gli dà tutto quanto necessita – documenti falsi, denaro etc. – per potersi mettere in salvo e nascondere, confermandogli l'esistenza di un complotto ordito contro di lui da Witwer e sua moglie⁶².

Disposto ad andare fino in fondo, costi quel che costi, Anderton riesce infine ad entrare in possesso del rapporto di minoranza del precognitivo Jerry, che nel suo caso sembrava in effetti aver visto un futuro alternativo di non omicida (avendo appunto previsto che Anderton, venuto a conoscenza della predizione, avrebbe infine rinunciato all'omicidio di Kaplan)⁶³.

Ma tale rassicurazione non durerà a lungo. Per un insieme di circostanze Anderton viene infatti progressivamente maturando la convinzione, che si rivelerà fondata, che c'è sì un complotto, ma questo è stato in realtà ordito dall'Esercito a danno della Precrimine, sostenuta invece dal Senato, onde farla chiudere, e lui è venuto a costituirne lo strumento⁶⁴.

Forte di tale ultima convinzione, Anderton s'induce infine ad uccidere Leopold Kaplan, essendo questo l'unico modo per salvare la Precrimine, mostrando che non ha fallito neppure nel suo caso. Ormai in partenza per l'esilio con la moglie, Anderton offrirà una sua versione dei fatti, spiegando la vicenda alla luce del vero significato delle tre predizioni⁶⁵.

Senonché il problema risiede proprio qui: in che senso si tratterebbe di 'predizioni'?

6. Sequenze interrotte

Per farla breve, dirò subito che il nucleo del racconto, per il suo spessore 'metafisico' tra i «meno limpidi di Dick» 66, è costituito dal significato che Anderton ascrive alle predizioni dei precognitivi, considerate singolarmente e nella loro combinazione.

Sarebbe stucchevole, perlomeno nella presente sede, considerare come queste si ripercuotano negli specifici passaggi del racconto, alla ricerca di incongruenze o contraddizioni.

60 RM, pp.92-98 (MR, pp.74-79).

61 Tal Fleming, che si rivelerà al servizio di Kaplan stesso (la 'liberazione' essendo stata null'altro che una messinscena).

62 RM, pp.98-103 (MR, pp.79-83).

63 RM, pp.103-109 (MR, pp.83-88).

64 RM, pp.109-118 (MR, pp.88-93).

65 RM, pp.119-125 (MR, pp.93-102).

66 A. Caronia – D. Gallo, *Philip K. Dick: la macchina della paranoia. Enciclopedia dickiana*, Agenzia X, Milano 2006, p.328.

E non meno stucchevole sarebbe servirsi delle incontestabili ‘maglie larghe’ della trama per trarre delle conclusioni circa la tenuta o meno della narrazione nel suo complesso.

Mi sembra invece che sia ben più opportuno prendere per buona la spiegazione offerta da Anderton (ma non necessariamente da Dick!), in chiusa del racconto, per preparare una conclusiva riflessione di più ampio respiro sul rilievo dell’interiorità nell’esperienza penale.

Che si tratti di un ‘gioco di specchi’, come è stato anche scritto⁶⁷, non vi sono dubbi. E nemmeno vi sono dubbi circa il fatto che Dick gioca a rimpiattino dietro le slabbrature della narrazione, lambendo la «profezia che si autoadempie» ...⁶⁸.

Tuttavia, la ricostruzione conclusiva che Anderton offre della vicenda, dal lato – decisivo – (del valore) delle predizioni, e dei loro legami sequenziali, risulta indubbiamente ... lineare, di contro all’assunto iniziale di una loro reciproca indipendenza⁶⁹.

Non c’è, secondo Anderton, un rapporto di minoranza propriamente detto 70.

Le predizioni sono disposte su piani temporali diversi, e quindi, in accordo con la già cennata teoria dei futuri multipli 71, ciascuna ha seguito una linea di sviluppo diversa, derivante dall’annullamento della linea precedente. Difatti, sembra suggerire Dick, il modificarsi delle circostanze, nel tempo, modifica la coscienza, e, forse, lo stesso senso dell’identità di Anderton. Perciò, estendendosi su piani tra loro sfalsati, non vi sarebbe potuta essere unanimità nelle previsioni.

Parrebbe in particolare condivisibile quella lettura che, a partire dalla spiegazione di Anderton, sintetizza come segue la sequenza delle linee interrotte – fino all’ultima⁷².

La prima predizione segna una linea ancora molto ‘sfocata’, che si limita ad indicare l’evento omicidiario, con generalità di autore (Anderton) e vittima (Kaplan): tale predizione, pur nella sua vaghezza, ha un che di oracolare, evocando un destino.

La seconda predizione, che formalmente costituirebbe il c.d. rapporto di minoranza, è la possibilità dello ‘scarto’ rispetto alla precedente linea: appresa la prima

67 P. Bertetti, *Mondi di minoranza. Logiche predittive e illusioni narrative*, «Lexia», settembre 1998, n. 15-16, p.10.

68 Com’è noto, si tratta, grossomodo, dell’effetto reale che può sortire da una semplice credenza. Alludo, va da sé, a R. K. Merton, trad. it., *La profezia che si autoadempie*, in Id., *Social Theory and Social Structure* (1949), trad. it., *Teoria e struttura sociale*, II, il Mulino, Bologna 2000, pp. 765-789.

69 Non considererò le critiche che vi si possono muovere, se non altro per ragioni di brevità: cfr. però P. Bertetti, *Mondi di minoranza. Logiche predittive e illusioni narrative*, cit. – tali critiche ci riportano, in fondo, alla contraddizione ultima: la Precrimine come ‘sconfinamento’ nel divino, o forse violazione dell’ordine naturale (cfr. M. Garrett Cooper, *The Contradictions of Minority Report*, «Film Criticism», 2/2004, pp.24-41 – che pure si riferisce alla pellicola).

70 E in proposito bisognerebbe pure rilevare che Anderton stesso aveva ignorato l’esistenza di rapporti di minoranza (che avrebbero potuto significare che la Precrimine aveva nel passato occasionato la condanna di innocenti), fintantoché questa non gli viene suggerita dai complottisti stessi: si veda Mel. Salazar, *Letteratura e diritto in Philip K. Dick. Note sparse su Rapporto di minoranza*, cit., p.144.

71 RM, p.105 (MR, p.85). Si veda anche quanto detto *supra*, in corrispondenza della nota 55.

72 Veggasi, a titolo di esempio, R. Batey, *Minority Report and the Law of Attempt*, «Ohio State Journal of Criminal Law», 2004, pp. 689-698, qui p.691.

predizione, Anderton pensa solo a salvare se stesso, il posto di lavoro etc., e dunque la stessa vita di Kaplan.

La terza predizione, la più accurata, annulla a sua volta la precedente, poiché Anderton viene convincendosi che c'è qualcosa che va oltre tutto questo, scoprendo di costituire lo strumento di un complotto volto a far chiudere la Precrimine (che per lui è 'buona'!).

La maggioranza è dunque solo apparente: la terza ed ultima predizione, annullando la seconda, quella dello 'scarto', riafferma la linea originaria di cui alla prima.

Dunque il destino criminale di Anderton poteva considerarsi scritto fin dalla prima predizione? Che cosa egli ha veramente *voluto* fino in fondo, nello snodarsi della vicenda e nel corrispondente avvicinarsi di stati mentali anche in netto contrasto tra loro?

Se, seguendo Aristotele, dovessimo considerare involontaria una condotta solo se tenuta per «costrizione» od «ignoranza»⁷³, Anderton si direbbe essere stato se stesso fino alla fine, scansando i colpi del destino, anziché venirne trascinato⁷⁴.

Eppure ...

7. Paradossi dell'azione

Con *Minority Report* ci troviamo in preda alla vertigine di essere sospesi tra possibilità e necessità, come peraltro suggerisce lo statuto – per dir così – incerto delle previsioni elaborate grazie ai tre precognitivi.

I termini del problema sono logicamente chiari, almeno nella semantica dei *futuri contingenti*: un determinato evento, in un determinato momento, accadrà o non accadrà (*tertium non datur*); ergo, sarà *necessario* nella sua *possibilità*⁷⁵.

Se però ci si addentra un attimo nella metafisica della condotta umana come *azione* (ove l'agire è necessariamente anche un omettere – altro), e ci si pensa in quanto agenti, e in base a concetti agenziali (intenzione, desiderio, ragioni, coscienza etc.), ecco invece che tutto si complica⁷⁶.

Un tempo, tale problematica veniva designata facendo ricorso alla locuzione 'libero arbitrio', inglobante quella di 'volontà', che rimandava alla possibilità di

73 Arist., *Eth. Nic.*, III, 5, 1109b 35 – 1110a 1 – trad. it., *Etica Nicomachea*, Laterza, Roma-Bari 1990, p.49.

74 Tanto che, definitivamente assunto il proposito omicida nei confronti di Kaplan (ciò che alla fine lo condurrà in esilio), gli si potrebbe tranquillamente ascrivere la 'massima' espressa da Yu Tsun nel racconto borgesiano che abbiamo preso a riferimento nell'*incipit*: «l'esecutore di un'impresa atroce immagini d'averla già compiuta, s'imponga un futuro che sia *irrevocabile come il passato*» (J. L. Borges, *Il giardino dei sentieri che si biforcano*, cit., p.83).

75 Si tratta dell'arcinoto luogo aristotelico *de interpr.*, IX, 19, 6-27, trad. it., Aristotele, *Organon*, Bompiani, Milano 2016, p.235. Sulle principali teorie della possibilità cfr. inoltre A. Borghini, *Che cos'è la possibilità*, Carocci, Roma 2009.

76 Per una riproposizione degli snodi fondamentali del dibattito sul concetto di 'azione', in una prospettiva storico-critica, cfr. utilmente M. De Caro, *Azione*, il Mulino, Bologna 2008.

agire altrimenti (*liberum arbitrium indifferentiae*) e alla capacità di autodeterminarsi (*liberum arbitrium spontaneitatis*)⁷⁷.

Ma, forse, proprio il ‘rudimentale’ costruito del nostro racconto, che rifugge da salde categorizzazioni, potrebbe ‘sparigliare’, sgranando il problema dell’azione umana in una serie di paradossi che, in quanto *reali*⁷⁸, meglio possono aiutarci ad intravedere i *limiti del diritto*⁷⁹.

In effetti, la cifra di *Minority Report* è il *paradosso*, che si manifesta anzitutto nei termini di quei «futuri multipli» che consentono alla ‘falsità’ delle previsioni di convivere con gli interventi della Precrimine, e, al contempo, con la possibilità che questi stessi siano destituiti di fondamento⁸⁰.

Ecco pertanto, evidentissimi, i primi due paradossi su cui si regge la trama di *The Minority Report*:

le previsioni dei precognitivi sono in partenza ... fals(at)e (poiché non contemplanò i propri effetti);

la Precrimine persegue individui ... innocenti (poiché non hanno – ancora? – compiuto nulla).

Ai suddetti paradossi, dipanati da Kaplan stesso alla conferenza pubblica che – discolpando Anderton – avrebbe dovuto affossare la Precrimine (ma che si concluderà con il suo omicidio)⁸¹, ne andrebbe peraltro aggiunto uno, di indubbio rilievo (in qualche modo ‘motore’ dell’intera vicenda):

è la vittima (Kaplan) a causare la propria morte, tentando di sfruttare il rapporto di ‘minoranza’.

In generale, tali paradossi significano, mi pare, che Anderton, essendo fuoriuscito dal sistema della razionalità *astratta* della Precrimine, che presupponeva l’adesione fideistica alle sue premesse⁸², è ora necessitato (!?) a farsi completamente carico – *rectius*: riappropriarsi – della responsabilità del *suo* agire.

In un certo senso, *The Minority Report* può considerarsi perciò focalizzato sulla prospettiva del soggetto agente, rischiarendo dall’interno il processo di formazione

77 M. De Caro, *Il libero arbitrio. Una introduzione*, Laterza, Roma-Bari 2004, pp.9-11. Per riportare questi temi al campo della responsabilità penale cfr. A. Ross, *Skyld, ansvar og straf* (1970), trad. it., *Colpa, responsabilità e pena*, Giuffrè, Milano 1972.

78 Cioè, non appianabili con la mera ‘pulizia’ del linguaggio: cfr. D. González Lagier, *The Paradoxes of Action. Human Action, Law and Philosophy*, Kluwer/Springer, Dordrecht 2003. Senza nulla togliere, naturalmente, all’insopprimibile esigenza di distinguere l’accezione di ‘agire’ cui si fa riferimento (l’A. ne distingue tre: naturalistica, soggettiva e sociale).

79 Cfr. R. De Giorgi, *Limiti del diritto*, «Rivista di Filosofia del Diritto» – Numero speciale, 2017, pp.5-23.

80 Mel. Salazar, *Letteratura e diritto in Philip K. Dick. Note sparse su* Rapporto di minoranza, cit., pp.142-146.

81 Che infine così sintetizza: «Non appena una previsione viene formulata *si annulla da sé*»: RM, p.121 (MR, p.99).

82 Questo aspetto viene calcato nella ‘versione’ cinematografica di Spielberg: v. D. Velo Dalbrenta, *Crimini predicibili? L’eclissi del diritto penale moderno in* *Minority Report di Steven Spielberg*, cit., p.48.

del movente di Anderton fino all'esito finale: la lucida consapevolezza con cui egli si risolve a pianificare e realizzare l'omicidio di Kaplan.

Troviamo così che, nella mente di Anderton, stretta dalla *sensazione* di non riuscire comunque a discernere la possibilità dalla necessità (sensazione peraltro a ciascuno di noi ben nota – come faccio a sapere di aver *veramente* voluto il *muffin* al cioccolato anziché la torta di mele?), si accompagna all'antico *senso* del destino, suscitando – nel lettore – la domanda radicale sull'agire (che percorre, non a caso, il secolo scorso – si pensi soprattutto alla linea Schopenhauer-Nietzsche): da dove nasce la *volontà* di agire? Domanda che può farsi esiziale solo se la si pone appunto sul piano della *razionalità astratta* (come d'altro canto insegna l'apologo dell'asino di Buridano), ossia di una razionalità compromessa dall'adesione a premesse precostituite, sottratte – come tali – al discorso (adesione che in ambito scientifico ne presuppone – per statuto – la rivedibilità, in altri ambiti può giungere a farne dei dogmi)⁸³.

Di talché, in ultima analisi, il sistema della Precrimine, con l'asettico gioco delle 'previsioni', valeva ad eludere il problema della volontà dell'agire umano, di quel suo dispiegarsi, nell'individuo, attraverso la sensazione, che può in ultimo farsi *coscienza*, di una possibilità che si rivela necessità (o viceversa).

Anderton, intraprendendo la fuga verso un destino criminale di cui apprende in via istituzionale (avendo accesso per ragioni d'ufficio alle schede contenenti le 'previsioni' dei *precog mutants*), offre, con la sofferta, continua rimodulazione del suo agire, alcune risposte che possono interessare anche il giurista.

Tanto più che, nonostante il recente ravvivarsi dell'interesse per questi temi (anche, ma non solo, in ragione dei recenti apporti strumentali, fondamentati da altri saperi, di cui può ormai avvalersi), sembra fare difetto da molto, almeno nel contesto nazionale, una riflessione approfonditamente giuridica⁸⁴.

Innanzitutto, l'azione di Anderton, dapprima apparentemente su un piano inclinato (istinto di autoconservazione), subisce ad un certo punto uno 'scarto', determinato dall'*informazione* privilegiata che egli riceve (il presunto complotto architettato da Witwer e sua moglie), ma, passata al vaglio tale informazione, lo 'scarto' si rivelerà solo temporaneo⁸⁵.

83 Una valida introduzione alle fondamentali forme di razionalità in G. Reale – D. Antiseri, *Quale ragione?*, Raffaello Cortina, Milano 2001.

84 Sul rapporto tra conflitto di motivi e conflitto di doveri va ancora ricordato A. Baratta, *Antinomie giuridiche e conflitti di coscienza*, Giuffrè, Milano 1963; sul processo di formazione (anche) della volontà di rilevanza penale c'è poi l'eredità del pragmatismo italiano con cui confrontarsi: cfr. ad es. G. Tuzet, *Previsione e responsabilità: la «plasticità» degli atti volontari in Calderoni*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 45 (2016), pp.407-426. Per una rassegna della più recente letteratura in materia mi permetto invece di rimandare al mio *Per inconfessabili motivi. Aspetti dell'interiorità nell'esperienza penale*, cit.

85 A significare, forse, che la dimensione economica, quale dimensione basilare dell'essere umano, non è atta, di per sé sola, a strutturare l'azione umana attraverso il gioco degli scopi e delle informazioni (*The Human Action* di Ludwig von Mises era uscito nel 1949). Nondimeno, il 'radicalismo' para-libertario di Dick resta di non facile decifrazione, almeno se ci si rimette alla sua opera: cfr. A. Caronia – D. Gallo, *Philip K. Dick: la macchina della paranoia. Enciclopedia dickiana*, cit., pp.110-114.

Affiora per tal via, tra le pieghe della vicenda una *critica della razionalità strumentale* (finalizzata cioè ad uno scopo cosciente), la quale – essendo spersonalizzante – opera proprio a condizione di non mettere in gioco ciò che più conta nell'*individuo* (Anderton): le emozioni, i valori, la sua autocomprensione (indisgiungibile, fino in fondo, dalla 'fede' nella Precrimine)⁸⁶.

Infine, spingendoci oltre, potremmo ritrarre un'ultima indicazione: il destino criminale di Anderton non si sarebbe compiuto senza la 'cooperazione', se così si può dire, da parte di Kaplan (anch'egli, si direbbe, in cerca del proprio destino): insomma, se di 'destino' criminale vogliamo parlare, esso sovrasta, ed unisce in un vincolo indissolubile, *vittima e reo*⁸⁷.

Nel tirare le fila del nostro discorso, resta peraltro da verificare che cosa *The Minority Report* possa aggiungere circa l'adeguatezza o meno della dialettica libero arbitrio/determinismo nell'esplicare l'agire umano anche – e forse in special modo – ai fini del diritto penale.

8. In fuga verso sé o verso il proprio destino?

The Minority Report costituisce una silloge di epistemologia giuridica, in cui il tema dei profili di possibilità e necessità implicati nell'agire individuale – e cioè il tema dei «futuri multipli», seguendo Dick – viene affrontato tramite un ragionamento *controfattuale*: se John Anderton non avesse appreso – accidentalmente? – delle previsioni che riguardavano la sua condotta omicidiaria, come avrebbe agito?

In realtà, Dick pare suggerire che tale ragionamento, che riposa su premesse false (come ogni controfattuale), non può cogliere il *senso* dell'agire di Anderton: un agire che lo vede dapprima istintivamente in fuga, per dirigersi di poi verso la migliore realizzazione di sé, componendo la tensione con il 'destino' preconizzato-gli – realizzato, se così si può dire, come solo lui avrebbe potuto⁸⁸.

Per esprimere il senso dell'agire di Anderton, e cioè la sua pretesa *totalizzante*⁸⁹, risulta allora meglio misurarsi con il concetto di '*libertà*', giacché, limitando il discorso al 'libero arbitrio' quale regno di una volontà autoreferenziale, contrappun-

86 Qualcosa di cui, si badi bene, si è – in ultima istanza – 'responsabili': cfr. D. González Lagier, *Emociones, responsabilidad y derecho*, Marcial Pons, Madrid 2009.

87 Ciò che richiama alla memoria la vittimologia: nata per meglio spiegare in termini scientifici la dinamica del reato, essa ha attraversato una fase in cui si è visto nello studio della vittima, paradossalmente 'criminalizzata', la ragione ultima del reato stesso. Cfr. I. Grattagliano et al., *Il ruolo della vittima nell'evento criminale, genesi ed evoluzione*, «Zacchia», 1-2/2008, pp.63-77.

88 Le maggiori difficoltà circa il senso dell'agire umano, ri-costruendone a posteriori le ragioni, sembrano insorgere precisamente dalla necessità di coniugare, in ordine al 'funzionamento' della mente, il piano della causalità con quello della normatività. Per una discussione di questi temi cfr., *ex plurimis*, R. Boudon – P. Demeulenaere – E. Di Nuoscio – K. D. Opp, *Filosofia dell'azione e teorie della razionalità*, Luiss University Press, Roma 2004, J. Dancy, *Practical Reality*, Oxford University Press, Oxford 2000 e S. Nannini, *Cause e ragioni. Modelli di spiegazione delle azioni umane nella filosofia analitica*, Editori Riuniti, Roma 1992.

89 Cfr. F. Chiareghin, *Possibilità e limiti dell'agire umano*, Marietti, Genova 1990.

to di fattori necessitanti, si perderebbe il riferimento all'agire umano come principio organizzatore del mondo, muovendo dal lembo di esperienza su cui insiste⁹⁰.

Tuttavia, il gioco a rimpiazzino dietro le previsioni dei *precog*, e le smagliature del racconto, ci fanno subito capire che, sotto la scorza della *science fiction*, Dick intende dire e non dire della libertà. Quella di Anderton, infatti, al di là dell'*explicit* (quasi un lieto fine), nega se stessa all'atto di porsi: nell'affermarsi con il deliberato omicidio di Kaplan, essa ribadisce, infatti, il suo costituire mero 'destino' (prevedibile).

Invero, in un mondo ideale, ove una coazione indiretta – come quella garantita dalle previsioni dei *precog* – dovesse valere a prevenire i soggetti dal turbare l'ordine sociale, basterebbe l'informazione: nel caso di Anderton, la possibilità dello 'scarto' rispetto alla linea originaria, vista nella seconda predizione, *avrebbe dovuto* cioè capovolgere il suo 'destino' (quanto previsto dalla 'maggioranza' dei *precog*).

Ma Anderton decide appunto di agire (anziché essere 'agito'), risolvendosi ad uccidere Kaplan e portandone la responsabilità: il suo agire, 'libero' e al tempo stesso 'guidato' dalle previsioni di cui viene a conoscenza, costituisce pertanto il paradosso tra i paradossi. Anche perché inteso a ripristinare il dominio del destino in quel mondo 'ideale' in cui nulla si vorrebbe contasse l'interiorità dell'agente.

La 'risposta' che Dick sembra fornire, ai giuristi, circa l'agire umano, si presenta così articolata non meno che invincibilmente ambigua. In un campo in cui, in effetti, il diritto – ma sarebbe forse meglio dire: la teoria giuridica – sembra brancolare nel buio, al più spacciando per certezze acquisizioni tecnico-scientifiche (che, in quanto extra-giuridiche, aggirano il problema dell'approccio giuridico).

Come detto, nel diritto individuare il processo mentale sotteso all'agire umano significa argomentarlo, ma ... su quali basi? Specie in ambito penale si sa che, ad un certo punto⁹¹, *si forma* nell'agente un *motivo* di condotta che diviene *preminente* – o forse dissolve ogni altro, concorrente motivo per farsi *movente*⁹². E si sa che gli stati mentali, postulati in termini di nesso psichico con la condotta lesiva, vanno 'provati' in via inferenziale (ridando spazio al senso comune), ma, per l'appunto, *anche* concettualmente 'esplorati', nei loro correlati fisici, dalle scienze (psichiatria *in primis*)⁹³.

90 Sulle risonanze storico-culturali e filosofiche del concetto di 'libertà' si rimanda, per un primo orientamento, a M. Barberis, *Libertà*, il Mulino, Bologna 1999.

91 Sui caratteri di tale mutamento v. F. Chiareghin, *Possibilità e limiti dell'agire umano*, cit., p.184.

92 Cfr. D. Velo Dalbrenta, *Per inconfessabili motivi. Aspetti dell'interiorità nell'esperienza penale*, cit. Dietro al problema del movente si agita però l'indefinibile dialettica interiore della motivazione, in cui l'intenzionalità, intesa quale contrassegno del mentale (*supra*, nota 12), si mostra in un numero a priori indefinibile di sfaccettature, le cui cernite e combinazione inevitabilmente condizionano le nostre categorizzazioni. Vanta *e.g.* un solido retroterra teorico la considerazione della motivazione quale processo in cui ragioni e desideri si frammischiano con – e in base a – credenze: per un inquadramento generale di questo tipo cfr. L. Ceri, *Ragioni e desideri. La teoria della motivazione nell'etica contemporanea*, il Mulino, Bologna 2008.

93 Tuttavia, anche per le applicazioni scientifiche all'ambito penale, anzi, più che mai per esse, il rischio resta quello di «scambiare delle [mere] correlazioni o persino delle conseguenze per delle cause». Rischio che è venuto da ultimo intensificandosi in relazione all'ascesa del determinismo neurogenetico: v. S. Rose, trad. it., *L'ascesa del determinismo neurogenetico*, in P. Donghi (a cura di), *Il patto col diavolo*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp.97-117, qui pp.110-111.

Non sembra perciò azzardato sostenere che l'interiorità, in quanto fonte di responsabilità penale, assume per i giuristi la consistenza degli *argomenti* spesi per ri-costruirla, in cui i profili esterni della *spiegazione* (causalità) si intrecciano indissolubilmente con quelli interni della *comprensione* (interpretazione)⁹⁴. Con ciò – in un certo senso – rivelandola al soggetto agente non meno che agli altri ...⁹⁵. D'altra parte, quante volte ci ritroviamo oltre noi stessi nei pensieri e nelle scelte? Ovverosia: quante volte si stenta a riconoscersi sulla base del proprio passato e delle proiezioni che questo pareva legittimare?

Ecco: *The Minority Report* mostra come (provare a) ri-costruire le ragioni dell'agire umano argomentandole oltre la stessa autocomprensione dell'agente. Ciò che appunto il giurista sarà chiamato a fare rimettendosi in gioco (col senso comune di cui partecipa non meno che facendo appello alle – frastagliate e mutevoli – nozioni da ritenersi acquisizioni scientifiche secondo il momento storico). Tuttavia, Dick appunta qui l'attenzione anche sulle *conoscenze di sfondo* integrative che sempre ci si offrono, pur non risultando – di per sé – agevolmente 'catalogabili'. In particolare, egli rammenta che:

- 1) la libertà dell'agire umano si esplica sempre sotto *condizioni* (relative al mondo, all'uomo, all'agente, al suo ambiente, alle informazioni, alle interazioni sociali etc.);
 - 2) la libertà dell'agire umano si sperimenta unicamente in termini *difettivi*, e cioè come consapevolezza dell'esistenza di ostacoli alla propria realizzazione;
 - 3) la libertà dell'agire umano, nel trovare e – con ciò – istituire nuove possibilità di stati del mondo, introduce *discontinuità* nelle regolarità in atto al suo esplicarsi.
- Sembra pertanto legittimo concludere, con Michael Oakshott, che la

'libertà' intrinseca all'agire è [...] l'indipendenza di cui gode l'agente per il fatto di essere una coscienza riflessiva composta da sentimenti, emozioni, sensazioni, affetti, comprensioni, credenze, convinzioni, aspirazioni, ambizioni, ecc., da lui acquisite, da riconoscimenti di se stesso e del mondo di *pragmata* da lui abitato, che egli ha trasformato in desideri, e da desideri che egli ha specificato con scelte di azioni e affermazioni. Tale libertà non lo esenta dall'addurre le ragioni delle sue azioni né gli altri dal cercarle, poiché le ragioni non sono cause e la sua libertà non è quella di una cosiddetta 'volontà soggettiva' autonoma. [...] Comporta soltanto il riconoscimento del 'fare' come impegno intelligente, come azione collegata con la credenza appresa e compresa, distinta da un processo genetico, psicologico o sociale o da una conseguenza di condizioni causali.⁹⁶

94 D. Velo Dalbrenta, *Per inconfessabili motivi. Aspetti dell'interiorità nell'esperienza penale*, cit.

95 Si veda anche F. Chiereghin, *Possibilità e limiti dell'agire umano*, cit., p.190. Per contro, però, bisogna ricordare che, almeno *ab intra*, potrebbe essere proprio l'«assenza di sorpresa» a potersi considerare rivelativa della *volontarietà* di una condotta: v. L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen* (1953), trad. it., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino 1967, § 628, p.213.

96 M. Oakshott, *On Human Conduct* (1975), trad. it., *La condotta umana*, il Mulino, Bologna 1985, pp.54-55.

